



Alle 19 siamo inseguiti da un esercito di morti che parlano, senza badare a noi che li ascoltiamo, senza curarsi che ci sia qualcuno ad ascoltarli oppure no, perché i morti sono stati per tutto il pomeriggio all'ingresso dei loro sepolcri e ora si stanno riunendo verso un punto, camminando e recitando, in una salmodia babelica. In breve le voci si accavallano e non rimane altro che un indistinto rumore bianco.

È l'autunno di Spoon River.

La ressa comincia fin dalla salita che conduce alla chiesa di San Miniato, sulla schiena a chiocciola di via delle Porte Sante, poco prima delle 16.30. Una teoria di pubblico paziente e vivace, che va a un cimitero come andrebbe a una festa. Sono perlopiù coppie di fidanzati e sposati, molto più rare le comitive di amici e le famiglie. C'è qualche bambino, ma il silenzio e la concentrazione mal si conciliano col ruzzare dei piccoli.

All'ingresso del cimitero c'è la stessa coda di gente che attende i concerti. *Sold out* diranno i giornali domani. Ora non c'è bisogno di attendere i lanci d'agenzia per capirlo.

All'inizio è difficile orientarsi nel dedalo del cimitero, perché a niente valgono le parole degli organizzatori, che ci urlano di non ammassarci in un unico punto, ma di distribuirci in modo disinvolto. Non è facile concentrarsi subito sulla storia di Caroline Branson o Rebecca Wasson o Silas Derment o Elizabeth Childers. Troppe cose intervengono a distrarti: la gente, anzitutto, che ignora i consigli degli organizzatori ("Cominciate dal fondo, non c'è fretta, andiamo avanti tutta la sera, gli attori sono dappertutto") e si affollano intorno ai primi "palcoscenici" che incontrano. E poi le tombe, naturalmente. Alcune sono placche di marmo incassate nella terra e sporgono in un piccolo bassorilievo, altre invece sono statue vere e proprie. Ci sono angeli di pietra, cappelle di famiglia, cancelli, porte, proprio come le case di una città vera. Ci sono passerelle e balaustre, scalini per salire al piano superiore, viali alberati e lampioni, sottoscala, passaggi nascosti, panchine, l'immenso alveare dei forni, buio e umido, dove la morte succhia il respiro di un viale alberato e si riduce a un luogo silenzioso e freddo. Ostile, quasi.

Non è un caso che la morte, oggi, sia vista come Pura Ostilità. Anzi, oggi più di ieri, quando la